

# Criminalia

*Annuario di scienze penalistiche*

---

**2 0 1 0**

---

ESTRATTO



Edizioni ETS



ELIO ROMANO BELFIORE

“LA MAFIA SI COMBATTE CON LE LEGGI”  
DIRITTO E POTERE, VERITÀ E GIUSTIZIA NEL PENSIERO  
DI LEONARDO SCIASCIA

1. Un recente volume di Emanuele Macaluso – *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, 2010 – conferma un dato emerso con assoluta chiarezza dalle celebrazioni del ventennale dalla scomparsa del grande scrittore. Mi riferisco alla nostalgia “struggente”, in senso non retorico, per l’“eretico” Leonardo Sciascia<sup>1</sup> e per la sua figura di grande intellettuale illuminista: testimone scomodo e libero non solo del suo tempo, ma di ogni tempo, per richiamare le parole di Matteo Collura; insofferente alle verità ufficiali e contestatore di tutte le Chiese, compresa quella comunista.

Il momento storico e sociale che viviamo ci impone di recuperare le due direttrici del pensiero di Sciascia, sulle quali sarà necessario soffermarsi: verità e giustizia. Ma bisogna anche rifuggire dalla tentazione di strumentalizzare le sue parole, trascinandolo, a seconda delle convenienze, da una parte e dall’altra; a destra, a sinistra, al centro.

Così, seguendo il ragionamento di Emanuele Macaluso, tenterò di proporre, in base alla mia ottica personale, una possibile interpretazione del rapporto tra Sciascia e i comunisti, e più in generale del rapporto tra Sciascia e la politica, con particolare riferimento ai problemi del potere (o dei poteri), della giustizia e del diritto.

2. Un punto di partenza sembra difficilmente contestabile, sul piano innanzi tutto della analisi letteraria, e del filo rosso che attraversa tutta la produzione di Sciascia: l’impegno ad indagare “meccanismi e segreti del potere”, soprattutto del potere in Sicilia, sui quali scrive *A futura memoria* (1989), anche se, da fine coltivatore del dubbio come fonte prima di conoscenza, aggiunge “(se la memoria ha un futuro)”.

Sciascia affronta la questione senza fare sconti nemmeno ai “miti” nati attorno a icone quali “l’antimafia”, come si legge in una serie di articoli apparsi principalmente sul *Corriere della sera* nel gennaio 1987. “L’antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando”<sup>2</sup>. È una affermazione che trae origine dalla constatazione che, a

<sup>1</sup> Nell’articolo del *Corriere della Sera*, 26 gennaio 1987, in *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, 1989, 145, Sciascia afferma, a proposito del contrasto insanabile tra processo istruttorio e processo dibattimentale che in certi casi si risolve a vantaggio dei colpevoli e a danno della giustizia: “preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata. Questa è la mia eresia”.

<sup>2</sup> *Corriere della sera*, 10 gennaio 1987, in *A futura memoria*, cit., 128.

quanto sembra emergere da una nota vicenda relativa alla assegnazione – da parte del CSM – del posto di Procuratore della Repubblica in una città della Trinacria, “nulla vale di più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prendere parte a processi di stampo mafioso”<sup>3</sup>. Questo potere, secondo Sciascia, “non consente dubbio, dissenso, critica”<sup>4</sup>, poiché è frutto di una stortura che si manifesta quando si commette “l’errore di incalcolate conseguenze” di “respingere quello che con disprezzo viene chiamato ‘garantismo’ (e che è poi un richiamo alle regole, al diritto, alla Costituzione) come elemento debilitante nella lotta alla mafia”<sup>5</sup>.

Scrivendo Emanuele Macaluso a pag. 76: “proprio sui temi della mafia, dell’antimafia e della giustizia la tempesta scoppierà nel gennaio del 1987, quando il *Corriere della sera* pubblica un articolo di Sciascia al quale la direzione del giornale<sup>6</sup> dette un titolo che resterà nel lessico politico-giudiziario: *I professionisti dell’antimafia*”.

Si rimprovera a Sciascia di avere l’autorità, in quanto scrittore, di “innescare un largo, e carico di conseguenze, movimento d’opinione”: una accusa che, oltre a incentrarsi su una asserzione infondata, non riconosce la vera inquietudine che opprime il Nostro, ovvero quel rendere i magistrati dell’antimafia “acriticamente, (...) intoccabili”, quel sostituire una regola per la promozione con un criterio rivelatosi *ad personam* in quanto disatteso nei casi successivi<sup>7</sup>.

Attaccato ed insultato da un compatto schieramento che metteva in dubbio la saldezza del rifiuto e della lotta alla mafia (a cui ha finito tardivamente con l’accodarsi, in tempi più recenti, anche Andrea Camilleri)<sup>8</sup>, l’Autore trovò sostegno nell’articolo del vecchio amico Macaluso, che su *L’Unità* scrisse che la mafia può essere battuta solo con la legge, il garantismo e la democrazia.

“La terribilità delle pene (compresa quella di morte) – afferma Sciascia – la repressione violenta e indiscriminata, l’abolizione dei diritti dei singoli” non sono “gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti e (...) associazioni criminali come mafia, ‘ndrangheta, camorra”<sup>9</sup>. E ancora: “la soluzione dei problemi passerà attraverso

<sup>3</sup> *Corriere della sera*, 10 gennaio 1987, *ivi*, 130.

<sup>4</sup> *Corriere della sera*, 14 gennaio 1987, *ivi*, 131.

<sup>5</sup> *Corriere della sera*, 26 gennaio 1987, *ivi*, 138.

<sup>6</sup> *Corriere della sera*, 26 gennaio 1987, *ivi*, 140.

<sup>7</sup> *La stampa*, 6 agosto 1988, *ivi*, 153.

<sup>8</sup> Nell’intervista di S. Tuzzi, apparsa in *Il Fatto Quotidiano* del 20 novembre 2009, Andrea Camilleri, dopo aver precisato che la sua amicizia con Sciascia “non era tranquilla”, afferma che *Il giorno della civetta* è “uno di quei libri che non avrei voluto fossero mai stati scritti” in quanto “non si può fare di un mafioso un protagonista, perché diventa eroe e viene nobilitato dalla scrittura”. La nota classificazione degli uomini dichiarata da Don Mariano Arena “finisce con l’essere indirettamente una sorta di illustrazione positiva del mafioso e ci fa dimenticare che è il mandante di omicidi e fatti di sangue”. Sennonché, è curioso che Camilleri trascuri il fatto che Don Mariano ascriva alla categoria degli “omini” non se stesso bensì il capitano Bellodi, che nel romanzo è sconfitto dall’intriccio politico-mafioso che gli impone il trasferimento di sede.

<sup>9</sup> L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, cit., *Introduzione*, p. 10.

so il diritto o non ci sarà. Opporre alla mafia un'altra mafia non porterebbe a niente, porterebbe a un fallimento completo”.

Il motivo conduttore al riguardo è chiarissimo: la giustizia penale non costituisce (né storicamente ha mai costituito) uno strumento di rinnovamento della società e della politica. I principi fondamentali dello Stato di diritto (*in primis* il principio di uguaglianza davanti alla legge) rappresentano un presupposto imprescindibile da cui muovere per garantire la convivenza civile.

3. Nel suo volume, Emanuele Macaluso coglie a pieno i fondamenti del pensiero di Sciascia che hanno a che fare con le eterne problematiche concernenti, da un lato, i rapporti tra giustizia e verità; dall'altro, la contestazione del potere.

Mi piace in proposito evidenziare quanto il lessico di entrambi sia “preciso, essenziale, efficace”, segno di una moralità intellettuale anche sul piano stilistico, che il genere del romanzo giallo esalta (mescolando, come si è scritto, il *thrilling* al *cabier de dolèances*).

Come bene mette in evidenza anche Matteo Collura nell'*Alfabeto* recentemente dedicatogli, Sciascia ricostruisce i complessi meccanismi del potere, evidenziando soprattutto un aspetto, e cioè che ogni mistificazione produce impostura, e questa serve ad esercitare o a consentire a chi la perpetra un potere: politico, culturale, scientifico, filosofico, economico, persino artistico.

La difficoltà di distinzione tra vero e falso, tra realtà ed impostura, che ossessiona, ma al tempo stesso attrae l'intelligenza di Sciascia, è un problema connaturato al diritto ed alla giustizia, e che si drammatizza soprattutto nell'ambito della giustizia penale: diritto e giustizia che però – beninteso – sono e restano concetti distinti.

Nella risposta ad una delle 14 domande di Claude Ambroise contenute nel primo volume dell'edizione Bombiani delle *Opere* si legge: “Tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo. Un rapporto che si assomma nella scrittura, che nella scrittura trova strazio o riscatto”.

5. Il tema dei rapporti tra diritto e giustizia continua – non a caso – a sollecitare anche la riflessione dei giuristi, in particolare di quei giuristi capaci di porsi in orizzonti di più ampio respiro. Così, ad esempio, nel recente *Le insidie del linguaggio giuridico*<sup>10</sup> Francesco Galgano, anche attraverso una acuta analisi dell'iconografia in materia, ricorda che l'immagine classica della Dea Temi, dea della Giustizia, rappresenta una donna che regge nella mano sinistra la spada (il diritto) e nella destra la bilancia (la giustizia): sorreggendole entrambe, la dea garantisce che il diritto sia giusto. La storia della bilancia e della spada attraversa alterne vicende. La “caduta degli dei”

<sup>10</sup> Il Mulino, 2010, 163 ss.

comporta una metamorfosi linguistica per cui il *directum ius*, in ogni lingua, si trasforma in aggettivo sostantivato (diritto, *Recht*, *right*, *droit*). Nel corso dei secoli la ragione perde il ruolo di madre del diritto, mentre la giustizia si tramuta nell'irrazionale. È così che nelle raffigurazioni la bilancia è sostituita dalle tavole della legge (poi soppiantate dallo scettro, simbolo del potere assoluto, nell'epoca delle dittature del Novecento). Quindi, di nuovo, con Locke, Hobbes e Coke, nulla che sia contro la ragione può essere diritto.

Ma l'equilibrio tra spada e bilancia continua ad essere precario, come intuito da Sciascia, che rimprovera ad alcuni "fanatici dell'antimafia" di avere sostituito il simbolo della bilancia della giustizia con quello delle manette<sup>11</sup>.

Questa recente riflessione di Galgano indirettamente avvalorata la tendenza sciasciana a elevare il nodo diritto-giustizia a tema dominante della sua opera letteraria, muovendo dalla presa d'atto che diritto e giustizia sono sentimenti profondi prima ancora che concetti di ragione, corrispondenti ad una aspirazione umana.

Parlo, non a caso, di diritto e di giustizia come problematiche entità distinte e distinguibili, più che come sinonimi.

Non che si debba contrapporre una sorta di giustizia sostanziale, assoluta ed eterna, al relativo e mutevole diritto positivo; la possibile divaricazione – a volte assai evidente – tra l'uno e l'altra, è una costante ineliminabile dell'esperienza storica: solo che, storicamente, ne mutano i termini contenutistici di riferimento.

Da questo punto di vista, quello di giustizia è un ideale tendenziale: una stella polare cui ogni diritto deve tendere anche se non può mai avvicinarsi compiutamente. Tra diritto e giustizia vi sarà sempre uno scarto, più o meno rilevante a seconda dei contesti; ma un diritto che rinunci in partenza a tendere alla giustizia, ad essere percepito socialmente come giusto, si delegittimerebbe come diritto, e si ridurrebbe ad espressione di mera forza e di puro potere.

Sciascia sottolinea che il diritto deve mirare alla giustizia, anche se egli è ben consapevole da diagnosta pessimista dell'essere umano – e qui sta il paradosso insuperabile – che questa resta una aspirazione irrealizzabile non solo, appunto, a causa delle debolezze umane, ma soprattutto a causa delle lusinghe del potere.

Una cosa è certa. Per lo stesso Sciascia la parola *giustizia* appartiene al campo del sentimento, prima ancora che a quello della ragione: il giudice avanti al quale è portato Candido "restò assorto davanti alla bellezza di quelle due parole, di quelle due idee: la legge, la giustizia".

A Sciascia non interessa la speculazione astratta di tipo filosofico o i concetti che si insegnano nelle Università. Egli mette la propria sensibilità di scrittore al servizio dell'idea che l'aspirazione fondamentale dell'essere umano è il bisogno di giustizia.

Diritto e Giustizia restano parole distinte, ma unite nel contrasto al dominio del potere e dei poteri, degli interessi di parte e delle passioni degli uomini in carne e ossa.

<sup>11</sup> *Corriere della sera*, 26 gennaio 1987, in L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., 139.

6. L’ambigua ed oscura relazione – ricorrente nella storia italiana – tra verità e finzione consente a Sciascia di scandagliare i rapporti conflittuali e di tensione tra potere e diritto, tra politica e diritto.

Il potere non è solo quello che si esercita tramite la forza materiale: più spesso opera subdolamente seducendo e deviando le coscienze, condizionando i comportamenti, l’esistenza individuale e collettiva. È la grande lezione dell’Abate Vella de *Il consiglio d’Egitto*.

La ricerca della verità, quella “effettuale” delle cose che “sono sempre semplici”, quella che impone a Candido Munafò di nominare le cose col proprio nome, è il grimaldello per smascherare le mistificazioni di cui si avvale il Potere.

Sciascia, quindi, non ama la verità in astratto (cioè la verità dei sistemi filosofici o delle grandi teorizzazioni); ama la verità concreta, reale, empirica, storica, riferita all’esperienza, al comportamento concreto degli uomini. Basta pensare ad *Una storia semplice*, che poi non è semplice affatto. O meglio, lo è, se si ricorre alla ragione, al ragionamento, alla razionalità.

La questione sta allora nel percorso da seguire per raggiungere la verità e realizzare la giustizia. Percorso difficile, impervio: e ciò non solo a causa dei concreti interessi e delle contraddittorie passioni che muovono gli uomini e che ne ostacolano l’atteggiamento di razionale distacco; impegnativo, complesso è in realtà lo stesso concetto di verità.

Data la mutevolezza dell’uomo, delle sue passioni e dei suoi umori, non si può pensare che esista una verità unica, stabile ed eterna: “La verità è verità, ma può avere nella realtà mille volti”.

Lungi dal rappresentare una resa incondizionata al Relativismo, questa affermazione è la chiave di lettura per comprendere quale, secondo Sciascia, debba essere il suo ruolo, o meglio, il ruolo di qualunque intellettuale, intendendosi per tale (non l’appartenente ad una categoria o ad una corporazione, bensì) “ogni persona in grado di intendere, di avere intelligenza della realtà”<sup>12</sup>: si può scrivere “per null’altro che per amore della verità”<sup>13</sup>. L’intellettuale deve essere eretico: “l’eresia è di per sé una grande cosa, e colui che difende la propria eresia è sempre un uomo che tiene alta la dignità dell’uomo. Bisogna essere eretici, se no è finita. C’è sempre nel potere che si costituisce in fanatismo questa paura dell’eresia ...”<sup>14</sup>.

Se il compito dell’intellettuale è quello di indagare la verità, l’intellettuale – ma a maggior ragione, direi, il magistrato, il giudice – non possono avere certezze dogmatiche o precostituite, anche se politicamente o socialmente utili: bisogna cercare di valutare ogni aspetto, esaminare ogni profilo; rinunciare ai propri pre-giudizi ed alle

<sup>12</sup> L’Espresso, 20 febbraio 1983, e in *A futura memoria*, cit., 55.

<sup>13</sup> La Stampa, 6 agosto 1988, e in *A futura memoria*, cit., 153.

<sup>14</sup> Il pensiero è espresso da Sciascia nella sua veste di parlamentare radicale dopo la rottura con il Pci (1979), ed è citato da M. Teodori, *Un comunista eretico*, in *Il Sole-24 Ore*, 24 ottobre 2010.

personali convinzioni politiche o ideologiche.

Esemplare, in tal senso, la splendida figura del “piccolo giudice” di *Porte aperte* (1987), ispirata a quella del giudice racalmutese, e quindi compaesano di Sciascia, Salvatore Petrone. “Il suo principale difetto: il credere, fino a contraria e diretta evidenza, e anche all’evidenza guardando con indulgente giudizio, che in ogni uomo il bene sovrastasse il male e che in ogni uomo il male fosse suscettibile di insorgere e prevalere come per una distrazione, per un inciampo, per una caduta di più o meno vaste e micidiali conseguenze, e per sé e per gli altri. Difetto per cui si era sentito vocato a fare il giudice, e che gli permetteva di farlo”.

Proprio l’aspirazione spasmodica alla verità è alla base della “questione comunista”: qui si manifesta nel modo più esplicito l’amore per la verità – non suscettibile di compromessi – di Sciascia, il quale, in una intervista a James Dauphiné (1987), ha esplicitamente dichiarato di non essere mai stato comunista, pur avendo “subito l’attrazione del Pci”<sup>15</sup>. Nella trasposizione cinematografica di Francesco Rosi (*Cadaveri eccellenti*, 1976), quel “le ragioni di Partito (...) La menzogna, la verità (...)”, e quel “non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione (...) Non in questo momento” (pronunciato dal vice segretario del Partito Rivoluzionario ne *Il contesto*, 1971), diventano “la verità non è sempre rivoluzionaria”<sup>16</sup>. Sul punto particolarmente significativo appare anche lo scambio epistolare tra Candido e Don Antonio (1977)<sup>17</sup>; il primo scrive: “ci sono tante verità, e così contrastanti, che un uomo non può contenerle tutte, né un partito”. Il secondo risponde: “Un partito non può contenerle tutte: e difatti il Partito Comunista va trascogliendo le peggiori. Ma la sinistra e l’uomo di sinistra sì ... Queste tante verità che debbono necessariamente stare assie-

<sup>15</sup> Nelle *Parrocchie di Regalpetra* – ricorda Macaluso – Sciascia ripensa a quegli anni giovanili: “Mai più avrò nella vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura d’amore e di odio, né l’amicizia, la serenità e la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore” (P. Franchi, *Sciascia, l’impolitico impegnato*, in *Corriere della sera*, 18 ottobre 2010). Il concetto è ribadito da Macaluso in un’altra intervista (quella di A. Rapisarda, pubblicata in *Il Secolo d’Italia*, 20 ottobre 2010), in cui spiega: “Quello che portò sia Leonardo Sciascia, il quale non aderì mai ufficialmente, sia me al Pci fu soprattutto questo: che in Sicilia c’erano da un canto una questione sociale enorme con gli zolfatari e i contadini che vivevano in una condizione terribile, dall’altro proprio per questo in questa terra c’era una grande aspirazione alla libertà. Poi tutto cambia dopo la fine della guerra: adesso ci sono i partiti, c’è la Dc soprattutto, c’è l’impegno della chiesa, c’è la mafia che sta diventando protagonista”.

<sup>16</sup> “E al giornalista che, in occasione dell’uscita del film, gli chiede che cosa sceglierebbe lui tra verità e rivoluzione, Sciascia risponde: ‘La verità, è ovvio. Posso dire anzi che *Il contesto* l’ho scritto in omaggio alla verità’” (cfr. M. COLLURA, *Il Maestro di Regalpetra*, Longanesi, 1996, 213). Del resto, proprio con questo romanzo comincia la polemica tra Sciascia ed il Pci; secondo Macaluso, “lì dentro c’era una metafora in particolare ed era quella che individuava il compromesso storico in anticipo. È quello il momento in cui inizia la sua critica diretta e la reazione nostra fu quella di stoppare il tentativo. Ma Sciascia intravide quello che poi accadde davvero...” (intervista di A. Rapisarda, pubblicata in *Il Secolo d’Italia*, 20 ottobre 2010).

<sup>17</sup> *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, Adelphi, 1990, 125.

me, costituiscono il dramma dell'uomo di sinistra e della sinistra. E il Partito Comunista deve tornare a viverle tutte, se non vuole uscire dalla sinistra”.

Sciascia non disconosce gli insuccessi cui lo espone questa ricerca, e come nel caso della Giustizia, anche la Verità rappresenta per lui un ideale tendenziale, cui protendersi con tenacia, senza però illudersi di raggiungerlo compiutamente. È e resta scettico (gli scettici, del resto, sono i filosofi che predilige). “E se l'insieme di tante verità fosse una grande menzogna?” fa dire a Candido; “è una domanda semplice che potrebbe trovare una risposta semplice”. Ma la risposta – semplice o complessa che sia – non arriverà.

7. Questo è il messaggio dell'opera di Sciascia che suona attualissimo anche ai nostri giorni, e questi sono i temi ineludibili su cui si interroga e ci interroga con la sua riflessione Emanuele Macaluso, il compagno di tante battaglie, che rimpiange “la combattività ‘illuminista’” dell'amico “che non si piegò di fronte alle critiche aspre di Scalfari, di Pansa e di altri grandi, perché aveva un'idea forte. Pensava che la mafia si combatte con le leggi, non violando le leggi. E su questo ha speso tutta la sua vita”<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Così Emanuele Macaluso nell'intervista di A. Rapisarda, pubblicata in *Il Secolo d'Italia*, 20 ottobre 2010.

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di maggio 2011